

Il liutaio di Napoli arrivato dal Texas



Si chiama Marco Sellitto, ingegnere, laureato all'Università di Austin con un dottorato in elettroacustica. Ha costruito una chitarra sulla quale tutti i registri si rivelano, oltre che potenti, manovrabili sino all'estremo. Nel suo lavoro si coglie quell'insieme di premure che rivelano non solo perizia artigianale, ma la mente di un liutaio colto...

Lungi dall'essersi assestata – come il violino – in una forma canonica, la chitarra, ancorché definita dai suoi cultori “classica”, sta tuttora vivendo una fase di inquietudine morfologica nelle cui numerose versioni e varianti è possibile scorgere due linee principali: quella rappresentata dai liutai che – pur senza negarsi alla ricerca – lavorano nel solco della tradizione ispano-europea (Torres-Hauser), e quella dei costruttori che sperimentano nuove forme e nuovi materiali, diversificando dal legno, combinandoli con il medesimo. Ciascuna delle due correnti ha buone ragioni per esistere e per svilupparsi, e tocca al singolo chitarrista operare le sue scelte. Io mi sforzo di capire senza pregiudizi settari ogni strumento che incontro. Amo comunque la storia, e l'opera della liuteria chitarristica italiana del Novecento storico è al centro dei miei interessi di studioso: il libro che ho scritto con Mario Grimaldi (*Il legno che canta*, Edizioni Curci, 2013) vuole appunto essere un contributo alla conoscenza di una categoria di maestri liutai degni di un riconoscimento più generoso di quel-

lo che finora è stato loro tributato dai chitarristi italiani.

Tale attenzione mi rende particolarmente sensibile al lavoro dei liutai italiani viventi, quelli che reputo capaci di interpretare nel presente la tradizione della quale sono eredi: ne faccio una questione, non soltanto di perizia artigianale, ma anche, e non di meno, di cultura, di sensibilità ai valori di un passato che affonda le sue radici nei secoli e che non è soltanto da rievocare, ma anche, e soprattutto, da rinnovare e da inoltrare al futuro. Credo nella liuteria come in un'arte basata su un mestiere.

Mi incuriosisce, dunque, la storia di questo giovane, e a me appena rivelatosi, artefice napoletano, che non si è formato in una delle scuole italiane di liuteria o nel laboratorio di un maestro ma, da ingegnere, in Texas, nella *Cockerll University School of Engineering UT* di Austin, dove si è laureato con una tesi intitolata “*Studio dell'acustica come fenomeno fisico, psichico e sue applicazioni nel campo della elettroacustica*” e che, negli Stati Uniti e altrove, ha lavorato per anni nel

settore audio, in particolare nell'analisi del suono e delle sue componenti: timbro, intensità, fuoco, micro e macrodinamica, trasparenza, velocità, risoluzione, attacco ai transienti, presenza, proiezione, etc. Sicché, quando mi si presenta con un *curriculum* del genere, ma in veste di liutaio, mi aspetto di veder uscire dall'astuccio una chitarra “tecnologica”, come ne ho viste e provate decine. Mi stupisco invece nel trovarmi tra le mani una pseudo-Torres che, a prima vista, sembra sbarcata ieri dal “taller” di un nostalgico liutaio di Almeria o di Sevilla. Si coglie subito, in ogni dettaglio della concezione, quell'insieme di premure che rivelano la mente del liutaio colto, e l'invito a proseguire nel collaudo è irresistibile. Tuttavia – mi dico – si tratterà di uno squisito clone, una delle migliaia di abili copie che tanti liutai – alcuni invero ragguardevoli – hanno eseguito per un collezionismo ardente e insaziabile e, come tale, avrà voce dolce e suadente ma flebile, tale da potersi espandere solo in un salot-

to. Bastano invece alcune note sul cantino a far zampillare un getto sonoro limpido e penetrante, mentre il registro medio e i bassi escono scoperti, “senza guanto”, e tutti i registri si rivelano, oltre che potenti, manovrabili fino all'estremo. A vedersi, è una Torres, che però alla prova acustica dà risultati non allegabili alla tipologia degli strumenti a cui assomiglia soltanto nelle fattezze: è invece un gran bel suono *sui generis* quello che ne esce. Fasce e fondo sembrano – ma non sono – di acero. Interrogato al riguardo, il liutaio confessa reticente un nome esotico, ma poi prende in mano le redini e, da professore americano, mi spiega come lui non si affidi genericamente a famiglie di essenze, ma scelga di volta in volta «esclusivamente in base al suono che quello specifico pezzo di legno avrà». Il che, appagandomi sul piano concettuale, mi lascia tuttavia ignaro del come diavolo faccia a saperlo prima, quale suono avrà. Ingegneria acustica? Macumba? Marco Sellitto – questo è il nome del nuovo maestro liutaio di Napoli – ammette l'incidenza dell'imponderabile e avvalorando i poteri di chi scruta l'orizzonte da mago, lasciando da parte il dottorato texano. E punta molto sulla vernice: inutile a dirsi, le sue chitarre non mandano abbagli da carrozzeria...

Io so bene che una chitarra non può accadere: un grande strumento non si dà per caso e, avendo provato questo grande strumento, credo sia mia doverosa prerogativa darne annuncio a chi, di Marco Sellitto, liutaio quarantenne di Napoli, non sa nulla, come non sapevo nulla io fino a ieri. Questo giovane fa sul serio. Dannatamente sul serio, direbbero ad Austin. ■